

ANALISI D'OPERE

G. BENKO-A. LIPIETZ (sous la direction de), *Les régions qui gagnent. Distrets et réseaux: les nouveaux paradigmes de la géographie économique*, Presses Universitaires de France, Paris 1992. Un volume di pp. 424.

Il volume, nonostante presenti nel sottotitolo il riferimento ai nuovi paradigmi della geografia economica, rappresenta in realtà un valido esempio di approccio interdisciplinare ai problemi dell'economia e dello sviluppo, ed un'utile occasione di riflessione per quanti si occupano di sociologia economica.

Il filo conduttore di questa raccolta di saggi è costituito dalla constatazione che, in seguito ai profondi mutamenti strutturali prodottisi nel corso degli ultimi quindici anni, si è assistito a un riposizionamento delle diverse regioni lungo la scala che misura la loro competitività economica: regioni un tempo prospere si sono marginalizzate; altre, da periferiche, sono divenute centrali. È insomma in atto un processo bene espresso dal termine, per noi non facilmente traducibile, di *déménagement* del territorio.

A fronte dei fenomeni di decentralizzazione verificatesi nell'ultimo ventennio, e tuttora in parte in corso, appare oggi una sorta di nuova ortodossia che postula l'imminente «vittoria» delle regioni urbanizzate, delle megalopoli, una vittoria indotta da due rivoluzioni nell'organizzazione dei processi produttivi: la crisi del taylorismo, che modifica le relazioni professionali, ossia il rapporto capitale/lavoro, e la progressiva sostituzione della grande azienda integrata con reticoli di imprese specializzate e tra loro interconnesse — attraverso relazioni di sub-appalto o di partenariato — e quindi spazialmente concentrate. Tale nuova ortodossia è un caso particolare dell'ortodossia che rivendi-

ca la centralità del distretto industriale — ossia dello spazio in cui si «coltivano» le risorse umane e si concentrano le unità produttive — e che il volume curato da Benko e Lipietz pone in discussione ripercorrendo, attraverso i contributi di autori sia latini sia anglosassoni, i termini del dibattito degli ultimi anni: il distretto è veramente la forma alla fine individuata dalle industrie del dopo-crisi? Tutti i distretti si trovano nelle regioni «vincenti»? E cosa è una regione «che vince»? E quali saranno le dimensioni dei futuri distretti? E, soprattutto, le metropoli sono destinate a diventare megalopoli?

Il libro è strutturato in tre parti. Nella prima, la parola è data ai difensori dei distretti e al loro ottimismo: agli economisti Giacomo Beccattini e Gioacchino Garofoli innanzitutto, che espongono la versione italiana del distretto, ne sottolineano la specificità e si interrogano sul possibile futuro dei distretti; ad Allen Scott, che invece enfatizza gli effetti dell'agglomerazione — le c.d. «conomie di varietà» e il contenimento dei costi di transazione, entrambi indotti dalla fioritura di imprese complementari nella medesima area metropolitana —; infine ai francesi Claude Courlet e Bernard Pecqueur che rivelano come anche in Francia, madre dei cosiddetti «circuiti di branca», da un lato siano potuti sopravvivere alcuni antichi distretti e dall'altro ne emergano oggi di nuovi, legati alle attuali tecnologie e configuranti un nuovo modello di sviluppo.

I contributi della seconda parte riaffermano invece la pregnanza di una logica capitalistica più globale che locale, in altre parole il peso delle strutture vincolanti del capitalismo mondiale. Ash Amin e Kevin Robins attaccano quella che definiscono «la geografia mitica dell'accumulazione flessibile»: non solo i nuovi spazi industriali sono il risultato complesso e



eterogeneo di tendenze contraddittorie, ma gli stessi distretti non sfuggono all'integrazione in seno ad una logica capitalistica globale. Queste argomentazioni sono riprese e portate agli estremi dal contributo di Flavia Martinelli e Erica Schoenberg che pone in discussione problematizzandoli tutti gli elementi del modello dell'accumulazione flessibile. Il saggio di Robert Boyer viene a sua volta a inserirsi in questa prospettiva, sottolineando la coesistenza di più modelli di sviluppo tra essi in competizione e di conseguenza l'impossibilità di definire la forma spaziale canonica del post-fordismo.

La parte finale del volume presenta un ampliamento della problematica agli aspetti sociali, culturali, politici e soprattutto alle forme di regolazione delle imprese e del territorio: Mick Dunford passa in rassegna i differenti rapporti sociali fondamentali che strutturano la produzione capitalistica, per concludere che nessuno di essi ha ancora trovato la sua definitiva forma «post-fordista», Michel Storper e Bennett Harrison si soffermano sulla forma di *gouvernance*, ossia sul complesso delle forme di regolazione che non sono né mercantili né statali e che risultano sorprendentemente indipendenti tanto dalla tecnologia quanto dalla divisione sociale del lavoro; Bernard Ganne, interrogandosi sulle cause che hanno portato al deperimento della maggior parte dei distretti francesi, rileva il ruolo del governo propriamente detto, ossia della politica dello Stato nazionale e degli orientamenti delle classi dirigenti locali; Pierre Veltz sottolinea invece l'incidenza dei fattori economico-organizzativi nel processo di ri-metropolizzazione delle attività; Danièle Leborgne e Alain Lipietz individuano infine due strategie sociali idealtipiche nella produzione dei nuovi spazi economici, corrispondenti alla flessibilità «offensiva» e alla flessibilità «difensiva».

Riemerge così, attraverso l'analisi delle forme di regolazione, l'insuperabile dialettica tra il locale e il globale, ossia tra i due poli che da sempre delimitano il terreno di confronto delle diverse ortodossie spaziali, a partire dalla controposizione tra la teoria degli stadi di sviluppo di Rostow e quella della dipendenza. E tale dialettica, coesistente a ogni analisi sociale, risulta indispensabile anche per tentare di rispondere al principale degli interrogativi posti da Benko e Lipietz in sede introduttiva, quello riguardante la necessaria o meno trasformazione delle metropoli in megalopoli.

Il volume termina con un'ipotesi suggestiva: se è vero che le due principali alternative del post-fordismo corrispondono a una soluzione

«meno organizzata» e a una «più organizzata», e se è vero che laddove la *gouvernance* esplicita è minore occorre che il mercato si appoggi su quella forma di regolazione implicita che è l'agglomerazione, allora si può pensare alla megalopoli come alla forma spaziale delle regioni che vincono nei paesi che perdono, alla metropoli come al tipo di regione che vince nei paesi che vincono. Si tratta, come si è precisato, soltanto di un'ipotesi, che lo stato attuale delle ricerche non permette di confortare. E ciò vale un po' per tutto quanto emerge dai saggi raccolti nel volume che, se sicuramente consentono di affermare il ruolo centrale delle relazioni di lavoro — interne all'azienda e tra le aziende — nella nuova geografia industriale, risultano per il resto, come si preoccupano di sottolineare i curatori, «teorie nascenti di una realtà ancora instabile, ricolante, che richiamano la riflessione dei ricercatori... e la discussione di cittadini (...)».

L. ZANFRINI

B. CATTARINUSI, *Altruismo e società. Aspetti e problemi del comportamento prosociale*, F. Angeli, Collana Isig-Istituto di sociologia internazionale di Gorizia, Milano 1991. Un volume di pp. 148.

Il volume su *Altruismo e società* di Bernardo Cattarinusi, pubblicato nella collana dell'Isig-Istituto di sociologia internazionale di Gorizia (di cui l'autore è anche collaboratore) con i caratteri della F. Angeli, risponde certamente ad alcune esigenze molto sentite dalla società moderna in cui, tanto per citare un esempio italiano, le persone impegnate in attività altruistiche di volontariato si avvicinano ai 5/6 milioni di individui, il 10% dell'intera popolazione.

L'opera qui presentata si pone infatti, sostiene Ardigò nella presentazione del volume, come «uno dei primi segni di interesse anche in Italia, nel campo degli studi delle scienze sociali, per la coppia altruismo/egoismo» che, rilanciata in ambiti più diversi tra i sociologi italiani, tenta di opporre «una barriera 'contro l'offensiva dell'individualismo metodologico'» (p. 9).

Il volume di Cattarinusi colloca infatti l'altruismo non tanto nell'ambito delle teorie utilitaristiche del soddisfacimento delle necessità umane, quanto invece nel contesto della teoria del dono di M. Mauss e del movimento antiuti-